

L'intervista | L'economista antropologo

L'analisi di Giulio Sapelli sui mali
e sulle possibilità di recupero del Belpaese

Ricette per l'Italia

Lo storico dell'economia e manager Giulio Sapelli è uno dei più lucidi osservatori della nostra realtà economica e sociale; e uno che non le manda a dire, prendendo anche posizione, senza problema alcuno, contro quello che giudica il mainstream e l'ortodossia di certo pensiero economico. Lo fa esprimendo un punto di vista sempre originale e spesso controcorrente, avendo dalla sua la forza di un curriculum e di un cursus honorum nutritissimi, nei quali le esperienze e le competenze manageriali si sono saldate con quella cultura che rende lo sguardo, anche sulle vicende e faccende economiche, più penetrante e capace di levarsi oltre le congiunture. Il suo ultimo volume, edito da Il Mulino, è da poco arrivato in libreria e costituisce (come recita il titolo) un «Elogio della piccola impresa». Ma si tratta di una lode, perché lo studioso crede profondamente nella rilevanza dell'economia reale e manifatturiera, tutt'altro che acritica e meramente encomiastica.

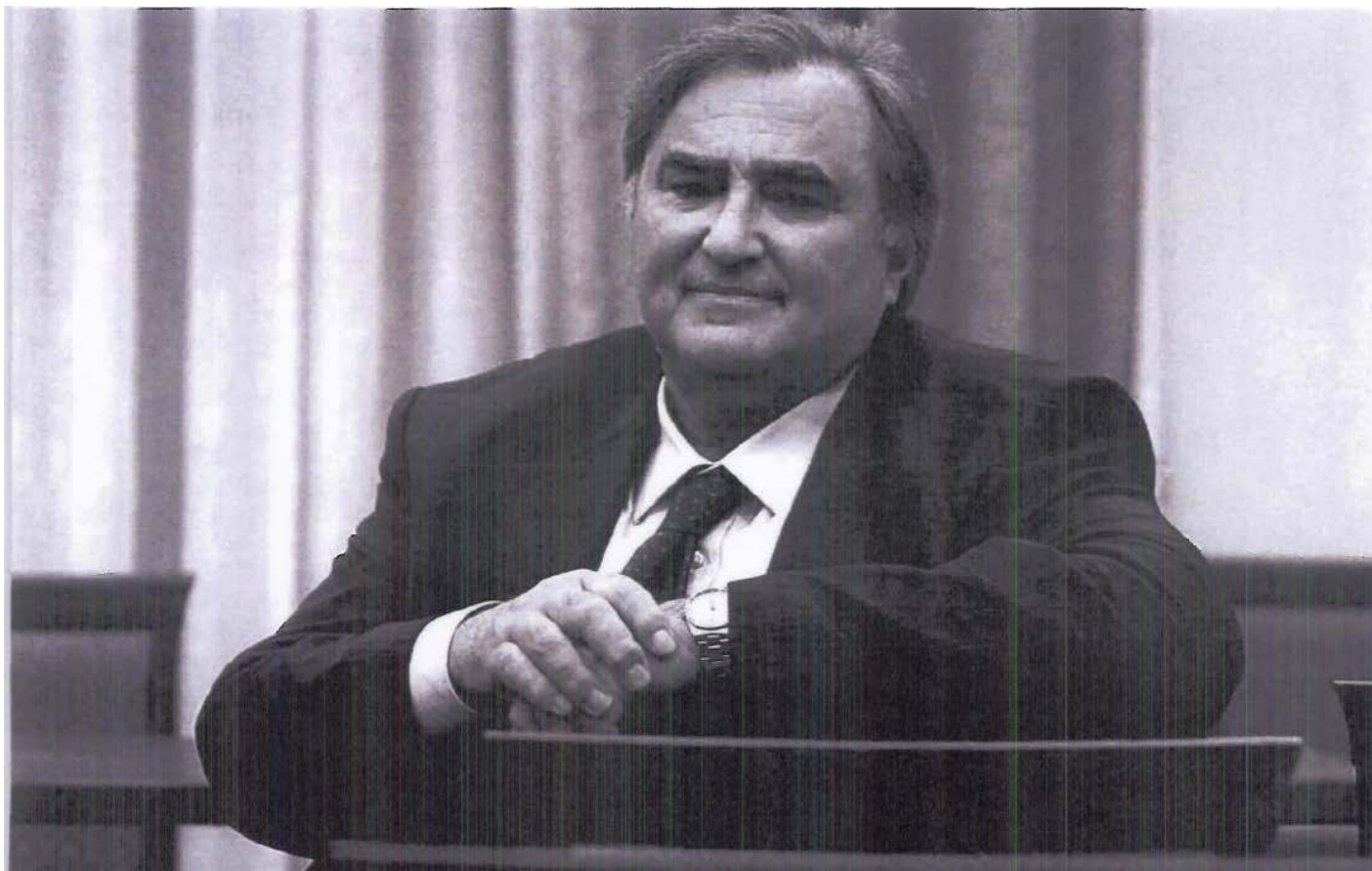
Incontriamo Giulio Sapelli nel suo ufficio di ricercatore emerito presso la Fondazione Eni Enrico Mattei, a Milano (dell'Eni è stato anche consigliere d'amministrazione, tra il 1996 e il 2002), per discutere di piccola e media impresa e di cosa si muove nell'economia globale ora, mentre siamo ancora immersi in questa interminabile

La crisi peggiore degli ultimi sessant'anni. I limiti della politica e quelli dei grandi e piccoli imprenditori. Che però hanno ancora un valore da giocare: la persona, che è il fondamento di tutto, anche dell'economia.

di Massimiliano Panarari

e tragica crisi. E mentre parliamo con lui, i collaboratori vengono a portargli la notizia del suo inserimento al ventottesimo posto della classifica dei 100 top Global Thinkers del 2012, elaborata dal think tank «Lo spazio della politica» (che vede, tra i pochissimi altri italiani presenti, Mario Draghi, al secondo posto), con la motivazione che «il suo libro "L'Europa del Sud dal 1945 ad oggi", scritto nel 1996, è la profezia più azzeccata della grande divergenza tra aree dell'Europa in atto nella crisi».





Il profilo | Ricerca teorica e lavoro sul campo

Giulio Sapelli è nato a Torino nel 1947, dove si è laureato in Storia economica nel 1971 e ha conseguito la specializzazione in Ergonomia nel 1972. Ha insegnato e svolto attività di ricerca presso la London School of Economics and Political Sciences, l'Università Autonoma di Barcellona, l'Università di Buenos Aires, ed è stato directeur d'études presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. È attualmente professore ordinario di Storia economica presso l'Università di Milano, dove insegna anche Analisi culturale dei processi organizzativi.

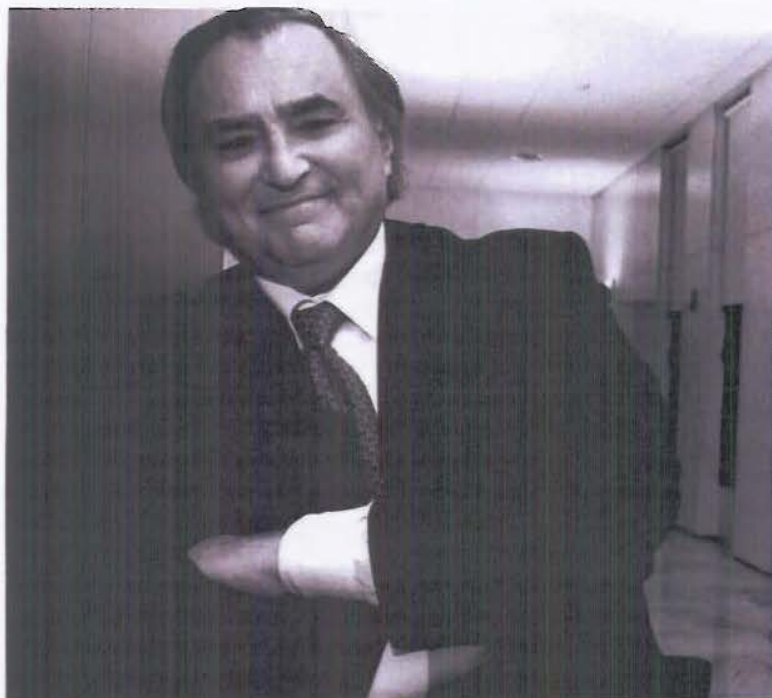
Ha svolto compiti di ricerca economica, di direzione e di formazione del personale e del management per l'Olivetti, ha lavorato presso lo Iafe, il centro di formazione e di ricerca manageriale dell'Eni, ed è stato consulente direzionale per diverse importanti società, dalla Fiat alla Galbani, da Telecom ad Agip Petroli e Barilla. Dal 1994 è ricercatore emerito presso la Fondazione Eni Enrico Mattei.

Nel 1983 ha dato vita, con manager, imprenditori e studiosi, alla Fondazione Assi per lo studio e la storia dell'impresa di cui è stato

presidente sino al 1993, per esserne poi presidente onorario. Dal 1980 al 2003 è stato direttore scientifico della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Dal 2002 è tra i componenti del World Oil Council, dal 2003 fa parte dell'International Board dell'Ocse per il no profit e dal 2012 del Russian Valdai Club.

Ha rivolto molti dei suoi sforzi allo studio dell'associazionismo imprenditoriale, al tema dei trasporti, ai problemi dell'energia, del suo management e della sua industria, ai temi delle patologie dei mercati e della necessità della loro trasparenza istituzionale, organizzativa ed etica. La sua riflessione ora è rivolta alle trasformazioni della sovranità e quindi alla teoria dello Stato, tra economia, politica, geostrategia. Tra i suoi lavori si ricordano: «L'Italia di fine secolo. Neopatrimonialismo e capitalismo senza mercato» (Marsilio Editore, 1998), «Modernizzazione senza sviluppo. Pasolini e il capitalismo italiano» (a cura di Veronica Ronchi, Bruno Mondadori, 2006), «Un racconto apocalittico. Dall'economia all'antropologia» (Bruno Mondadori, 2011).

L'intervista | L'economista antropologo



Professor Sapelli, come si presenta il contesto dell'economia mondiale in questa fase?

«Possiamo dire che si tratta della prima volta che ci troviamo di fronte a una crisi tanto inedita ed epocale da non disporre degli strumenti per capire. Possediamo gli arnesi concettuali per comprendere la crisi finanziaria, mentre faticiamo molto di più ad afferrare i contorni e la portata autentica di quella industriale. Quelli per comprendere la crisi finanziaria ce li aveva dati l'economista statunitense Hyman Minsky, il quale aveva compreso che quando ci sono delle mutazioni e trasfigurazioni della governance delle imprese e si verifica un accumulo di profitti eccessivi da parte delle multinazionali, il sistema diventa squilibrato. In buona sostanza, è dai tempi dell'abbandono del "Glass-Steagall Act" che si susseguono una serie di ondate mostruose di rischio finanziario. E a questa situazione non si è voluto porre rimedio. Così, la Banca centrale europea ha salvato le banche senza che ne sia derivato alcun beneficio all'economia reale. Detto questo, per amor di verità, non bisogna neppure nutrire alcuna visione demoniaca, né "complotistica", della finanza».

Cosa sta succedendo al modello produttivo, e sociale, del distretto in questi nostri anni burrascosi?

«Alfred Marshall, uno dei più grandi economisti industriali, conìò, negli anni Ottanta del XIX secolo, la definizione di "distretto" (così ben conosciuta nella vostra Emilia-Romagna) allo scopo di identificare i ples-

«È la prima volta che ci troviamo di fronte a una crisi tanto inedita ed epocale da non disporre degli strumenti per capire. Possediamo gli arnesi concettuali per comprendere la crisi finanziaria mentre faticiamo molto di più ad afferrare i contorni e la portata autentica di quella industriale»

si di aggregazione storica delle piccolissime e piccole imprese, sottolineandone non solo il valore in sé dal punto di vista economico, ma reinterpretando, grazie alla loro resiliente persistenza, tutto il percorso di crescita delle società industriali moderne. Giorgio Fuà, da par suo, aveva ricordato, all'interno di alcuni lavori capitali, che nelle agglomerazioni territoriali di imprese emergevano distintamente dei processi darwiniani di selezione. E che falsificano giustamente l'assunto di Giacomo Becattini (uno degli economisti padri fondatori del modello distrettuale) che il motore decisivo del distretto consista nella cooperazione, come si è sostenuto poi da più parti. Nei distretti, infatti, si danno imprese leader e imprese follower e perdenti, all'insegna di una selezione darwiniana che una certa facile retorica non basta a mascherare, riuscendo però a ostacolare le trasformazioni degli stessi distretti a fronte della crescente concorrenza internazionale.

Sul finire del XX secolo, è apparso evidente che erano in azione potenti forze storiche che contraddicevano quella che si pensava essere una sorta di "concentrazione totalitaria" del tessuto economico nelle grandi imprese. Essa si realizzava sì nei settori tecnologici più evoluti e dinamici quanto alla creazione di nuovi paradigmi innovativi, ma contestualmente e in parallelo alla crescita incessante di nuove imprese piccole e medie in molti dei settori industriali e dei servizi, caratterizzati in primo luogo da cambiamenti tecnici e adattativi delle già avvenute rivoluzioni tecnologiche. Nell'industria informatica e nei servizi ad alto gradiente di risorse specializzate, per esempio, si assiste e si assiste al proliferare di piccolissime, piccole e medie imprese in filiere paradigmaticamente rivoluzionarie. E, così, il territorio non è più l'ambiente aggregativo fondamentale. Lo sono, invece, i grappoli tecnologici complementari e integrativi di filiere e configurazioni a frattali di aggregazioni variabili sia di tecnologie che di imprese, le quali, di volta in volta, si compongono in maniera e con confini mobili. I distretti, quindi, sono tanto una realtà che un concetto obsoleto di fronte alle sfide che emergono dalla concorrenza mondiale.

Come dicevamo, nell'industria la dinamica della crisi mostra una natura molto complicata. Se volessimo ricorrere a una metafora, potremmo prendere quella della grattugia: ci sono industrie che vanno malissimo e altre che, invece, procedono molto bene. Quello che è entrato irreversibilmente in crisi, dunque, è proprio il modello distrettuale, mentre a funzionare è il paradigma del cluster, fondato su un'impresa che processa molto tecnologia. Le faccio un esempio: se oggi, come accade, si fanno meno aerei, a risultare in salute e a

essere richieste sono le imprese che producono ricambi. E, dunque, funzionano le industrie di eccellenza nella manutenzione.

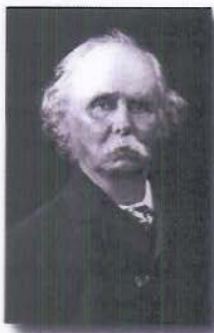
L'Italia sconta così il fatto di avere insistito troppo sui distretti e sulle reti, perdendo l'appuntamento con l'innovazione e non seguendo la fondamentale lezione di Fuà, il quale ci diceva per l'appunto che occorre le industrie leader in certi segmenti di tecnologia. Gli imprenditori italiani oggi pagano anche il fatto di avere esternalizzato molto e di avere troppo abbassato i salari. E, naturalmente, ci sono anche le colpe dei sindacati, che non si sono opposti a questa tendenza e al formarsi di un esercito industriale di riserva rappresentato da una immigrazione a bassissimo costo, in nome di un'ideologia improntata al buonismo. Perché, ahinoi, nel sindacato italiano sono rimasti dominanti l'anarcosindacalismo e il sorelismo, abbandonando il realismo che veniva dalla tradizione marxista».

E c'è anche il problema, decisivo, dell'accesso al credito per le imprese.

«L'esperienza degli ultimi dieci anni, in particolare durante la fase più acuta della crisi, dice una cosa chiara: che in Italia manca, forse è sempre mancato, il capitale industriale, vale a dire quello che proviene dal mondo delle imprese ed è a esso destinato. Tutta la storia della finanza, dal dopoguerra, rappresenta una incessante ricerca di surrogati alla carente accumulazione della grande impresa. E oggi di questo male soffre anche la piccola impresa, mentre la grande non dispone più di quei sostegni. È in questa luce che va posto in evidenza come, nel corso degli ultimi anni, soltanto la cooperazione bancaria e le banche popolari abbiano dimostrato ancora una volta la necessità e l'importanza del ruolo degli istituti di credito del territorio per tutte quelle realtà economiche che formano il tessuto produttivo, da noi come altrove.

Il rapido diffondersi di una delle peggiori crisi economiche e finanziarie dal famigerato 1929 ha reso palesi a molti i limiti di un paradigma di banca prevalentemente transnazionale e standardizzato che, avendo quale unico obiettivo la massimizzazione rapida dei profitti, era stata sempre più irresistibilmente attratta, negli anni precedenti, dai ricavi elevatissimi derivanti dall'intermediazione finanziaria, perdendo così di vista l'economia reale. Nel momento in cui questo sistema è esploso, tali banche non sono state più in grado di offrire un valido supporto alle imprese più piccole e alle famiglie, tanto per le perdite in bilancio quanto per il fatto di essersi rivelate non più in sintonia con le istanze provenienti dal territorio che, se adeguatamente ascoltate e capite, avrebbero consentito al sistema

«Nell'industria la dinamica della crisi mostra una natura molto complicata. A essere entrato irreversibilmente in crisi è proprio il modello distrettuale mentre funziona il paradigma del cluster fondato su un'impresa che processa molto tecnologia. L'Italia sconta di avere insistito troppo sui distretti e sulle reti, perdendo l'appuntamento con l'innovazione»



La definizione di "distretto" si deve ad Alfred Marshall, uno dei più grandi economisti industriali, che la coniò alla fine dell'Ottocento

produttivo di affrontare in maniera più serena questa fase di recessione. Le banche popolari, invece, restando fedeli al loro modello di business, hanno continuato a rappresentare un interlocutore prezioso e importante per le comunità locali che affiancano e assistono, da molto tempo, nei loro percorsi di sviluppo. Il problema vero, dunque, rimane quello del credito. La nostra priorità non deve consistere nel debito pubblico, quanto nel ricostruire un equivalente della Bnl oppure una banca cooperativa la cui missione sia quella del prestare alle imprese».

Quali ritiene siano i problemi principali del nostro sistema Paese?

«Questa crisi economica mondiale, va ricordato, viene ulteriormente acuita, nella nostra nazione e nel nostro continente, dalle risposte che vengono date a essa dal blocco di potere oligopolistico dominante in Europa (con la relativa subalternità dei gruppi dirigenti delle nazioni sud-europee). Vedo, dunque, malauguratamente, un'Italia priva di classi dirigenti, e nella quale ci sono solo classi dominanti. E questo, per l'economia e non soltanto per la società, rappresenta un grosso problema.

Avevamo molto di buono che, via via, è stato privatizzato e finito in mani non italiane. Siamo l'unico Paese al mondo in cui, possiamo sintetizzarlo così, le authority sono catturate dalle new entry anziché dagli incumbent. E poi la politica, tanto a destra quanto a sinistra, ha sbagliato tutto a proposito delle multiutility ed ex municipalizzate. La politica porta, in questa nostra nazione, molte responsabilità pesantissime. Ciò che non smette di colpirmi negativamente, devo dire, è pure la subalternità di tanti piccoli imprenditori ai ras politici. Mi sembra, a volte, che l'imprenditoria nostrana si sia fatta colonizzare dalla politica per un piatto di lenticchie. E ciò è gravissimo».

Di quali ricette ha bisogno questo Paese?

«Partiamo da ciò che di buono esiste. Nell'industria italiana molto funziona. Noi disponiamo di una delle migliori manifatture del globo: per fare soltanto alcuni esempi, le fabbriche di packaging di Antonio D'Amato, la Avio, gli stampatori della Bergamasca, Finmeccanica (che è nell'occhio del ciclone giudiziario, temo, anche per ragioni tutt'altro che nobili e corrette), l'Eni. Nonostante tutto, infatti, l'Italia rimane una grande nazione industriale. Quello che dovremmo provare a fare è cogliere la nuova tendenza mondiale, di cui gli Stati Uniti si stanno facendo guida e Paese leader. Ovvero, il passaggio dall'off-shore all'in-shore. La nostra perdita principale, al riguardo (persino più ancora dei capitali), è stata quella dei posti di lavoro e della forza

L'intervista

«In Italia manca, e forse è sempre mancato, il capitale industriale, quello che proviene dal mondo delle imprese e che a quel mondo è destinato. Il problema vero per l'industria nazionale rimane quello del credito. La nostra priorità non deve essere il debito pubblico, ma ricostruire un equivalente della Bnl oppure una banca cooperativa la cui missione sia finanziare le imprese»

lavoro. Noi italiani, infatti, abbiamo perso molto tempo, e possibilità, con le delocalizzazioni operate, in primis, dall'imprenditoria del Nord Est.

E poi abbiamo bisogno di fare una serie di cose. Le faccio un elenco. Un abbassamento al di sotto del 30 per cento delle imposte per le imprese, e di qualche punto anche di quelle per il lavoro, da concordare con le organizzazioni sindacali. Un mutamento profondo della cultura del lavoro. L'introduzione del numero chiuso in certe facoltà e l'abolizione di altre. Nonché l'incentivazione degli istituti tecnici e il finanziamento di un certo numero di borse di studio. Ecco perché guardo con grande speranza al lavoro che per Confindustria porterà avanti Ivan Lo Bello con la finalità di svecchiare il modello italiano di istruzione universitaria. Penso, inoltre, e non da ultimo, che si debba ripristinare sul serio la dignità della cultura operaia e del suo modo di lavorare».

Come possiamo comprendere bene le ragioni e il significato della piccola impresa?

«Vede, per capire le piccole, e specialmente le piccolissime, imprese bisogna utilizzare gli strumenti dell'antropologia più di quelli dell'economia. Se, infatti, la grande impresa sviluppa forme organizzative via via più complesse (tanto più quando il suo controllo si separa dalla proprietà), la piccola si fonda piuttosto, e si modella, sulla persona e la famiglia dell'imprenditore proprietario che ne segue, in maniera fortissima, i destini. Da ciò discende un sistema organizzativo frugale, tutto incentrato

L'intervista

«Nell'industria italiana molto funziona e rimaniamo una grande nazione industriale. Ma dovremmo seguire la nuova tendenza mondiale, di cui gli Usa si stanno facendo guida: il passaggio dall'off-shore all'in-shore. La nostra perdita principale, persino più dei capitali, è stata quella dei posti e della forza lavoro. E poi abbiamo bisogno di alcuni cambiamenti importanti: per esempio, abbassare al di sotto del 30 per cento le imposte per le imprese e, di qualche punto, anche quelle per il lavoro»

sul core business e sulle capacità tecniche del proprietario imprenditore e dei suoi più vicini collaboratori. Da questo punto di vista, la piccola impresa è mossa non soltanto dal profitto capitalistico, ma anche e soprattutto dal principio della continuità del controllo corporato (proprio nel senso antropologico) che la famiglia esercita sull'azienda.

Per comprenderla a fondo, insomma, ci servono ancora tantissimo le teorie dell'economista mensevico Alexander Chayanov (fatto uccidere da Stalin negli anni Trenta), di fatto il maggior teorico della piccola impresa del Ventesimo secolo, che studiava il modello della permanenza di quelle contadine in Urss al di fuori dei consueti schemi applicativi fondati sulle dottrine economiche standard dei prezzi, del capitale e dell'interesse. In Italia avremmo allora bisogno di ricreare cinque o sei grandi imprese, stile l'Eni, a prevalenza pubblica, in grado di fare da volano tecnologico. Quello che c'è, in ogni caso, non è poco: abbiamo la fortuna di possedere molte piccole e piccolissime imprese che, per usare le parole del sociologo francese Pierre Le Play, costituiscono una "società naturale", con al centro la persona. Che è il fondamento di tutto, anche dell'economia. E dovremmo riuscire a esserne sempre consapevoli, soprattutto nei momenti di difficoltà». ●